

**La pandemia** Troppo ottimismo, e la situazione è finita fuori controllo. Lo scenario tragico conferma la necessità di portare assistenza, non soltanto per motivi umanitari

## VIRUS, «CAPORETTO» IN INDIA IL MONDO DEVE INTERVENIRE

di Danilo Taino

**I**l disastro in corso in India è un momento-Caporetto su scala globale nella lotta contro il Covid-19: il punto in cui una sconfitta drammatica impone una reazione e un cambio di strategia. Le migliaia di morti ogni giorno, le pire funebri, gli ospedali senza ossigeno dicono che la seconda ondata è sfuggita di mano alle autorità sanitarie e al governo Modi. Ma raccontano anche che tutti i Paesi, a cominciare da quelli più ricchi, non possono continuare a praticare il nazionalismo sanitario e del vaccino. L'ambasciatore italiano a Delhi, Vincenzo de Luca, lunedì ha lanciato un appello: il Paese «ha bisogno di una risposta e di una cooperazione globale». In India, si è materializzato drammaticamente il motto «nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro»: una tragedia che ha numerose conseguenze sul resto del mondo.

La prima, ancora indeterminata nella sua portata, è la variante del virus che è comparsa nel subcontinente. La mutazione sembra più aggressiva nella propagazione del virus, anche se le prime indicazioni dicono

che i vaccini a disposizione dovrebbero essere in grado di evitare «la gravità della malattia e la morte» (Ravi Gupta della Cambridge University). È evidente che la mutazione del Sars-Cov-2 avviene dove questo corre di più, dove le misure di contenimento sono minori e più difficili da introdurre e dove le campagne di vaccinazione sono lente o inesistenti. Le nuove varianti non rimangono locali, a limitarne la diffusione nei mesi



**Catastrofe  
I disastri nel grande Paese asiatico sono sempre in scala enorme. Il quadro politico favorisce la Cina**

scorsi siamo diventati più bravi ma è praticamente impossibile evitare che passino da un Paese all'altro, da un continente all'altro.

L'India è il maggiore produttore di vaccini al mondo ma il governo guidato da Narendra Modi ha sottovalutato la situazione e qualche mese fa, quando riteneva che la pandemia fosse in ritirata, ha celebrato l'«orgoglio dell'India» per essere la «farmacia del mondo» mentre lasciava correre le adu-

nate elettorali in Bengala e i milioni di partecipanti al Kumbh Mela, il pellegrinaggio sulle rive del Gange. Ora, è stato costretto a bloccare le esportazioni di vaccino fuori dai confini. E qui sta la seconda conseguenza. L'azienda Serum Institute di Pune è la maggiore produttrice di vaccini del pianeta e il fatto che tutte le dosi in uscita dai suoi stabilimenti debbano rimanere in India significa che il flusso di AstraZeneca per il resto del mondo si ferma, con problemi in Europa, nel Regno Unito e in tutti quei Paesi poveri che sul vaccino di minore costo hanno scommesso.

La terza conseguenza per il mondo è più politica. Quello che entro fine decennio sarà il Paese più popoloso del pianeta sta perdendo un'altra volta il confronto con il suo rivale storico, la Cina. Può sembrare un corollario da poco di fronte ai quasi duecentomila morti ufficiali indiani. Il fatto è che la contesa tra Delhi e Pechino è cresciuta in intensità e tensione durante la pandemia e la ricerca da parte di entrambe le nazioni di creare sfere d'influenza nella regione ha utilizzato l'export di vaccini come veicolo di soft-power. In parallelo, gli Stati Uniti hanno stretto ulteriormente, in funzione anticinese, i legami con il governo indiano, all'interno della collaborazione Quad (con anche Giappone e Australia) e

l'Unione Europea ha fatto lo stesso (l'8 maggio ci sarà il summit Eu-India che avrebbe dovuto vedere Modi incontrare i 27 capi di governo europei a Porto ma, causa Covid-19, sarà tenuto online). Una Delhi indebolita nell'IndoPacifico complica seriamente i calcoli geopolitici di medio e lungo periodo di Washington e Bruxelles e probabilmente irrobustirà l'assertività di Pechino in Asia.

Quando i disastri succedono in India, la scala a cui avvengono è enorme. L'influenza Spagnola uccise 20 milioni di abitanti del subcontinente tra il 1918 e il 1919, la metà dei decessi totali nel mondo, stima Chinmay Tumbe, un economista indiano, in un libro pubblicato quest'anno. E anche oggi i numeri assoluti dell'epidemia in un Paese con quasi un miliardo e 400 milioni di abitanti sono orribili. Intervenire in una società complicata come quella indiana è un'impresa ardua. Ma ci sono per il mondo abbastanza ragioni per spingere i Paesi che possono — dagli Stati Uniti all'Europa, dal Giappone alla Corea del Sud — a intervenire, sia per ragioni umanitarie sia per interesse nazionale. Si presentano momenti, nelle crisi, che domandano cambi di prospettiva: l'India dice che la lotta al virus non può non essere globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA